

“È importante essere bravo”

Riflessioni antropologiche su dinamiche linguistiche e accoglienza

Roberta Clara ZANINI

Università di Torino

“It's important to be good”. Anthropological reflection on linguistic dynamics and hospitality

ABSTRACT: This article proposes an ethnographic and anthropological reflection conducted in the context of a sociolinguistic investigation of the linguistic dynamics between locals and asylum seekers in the Aosta Valley. The analysis of language practices involving migrants and local actors offers a series of elements that prove useful, in addition to those deriving from ethnographic observation, in clarifying the relationship between practices and rhetorics of hospitality. Investigating the linguistic dynamics, in fact, allowed to bring out opaqueness, ambiguity and contradictory and ambivalent rhetoric in the narratives of those involved, with varied positions and roles, in the hospitality process. On the one hand, we will highlight a paternalistic language based on an asymmetrical logic of expectations that structures the relationship between different figures, even in a positive context of widespread hospitality. Furthermore, we will focus on how the hospitality system, that structurally relies on voluntary activities, acts through rhetoric and practices of discharging of responsibilities on the individual level, being it represented by a migrant who must demonstrate autonomy, or a volunteer, to whom it is often delegated the difficult task of accompanying the path of integration.

KEYWORDS: ASYLUM SEEKERS; REFUGEE HOSPITALITY; VOLUNTEERING; LANGUAGES; ALPINE REGION.

This work is licensed under the Creative Commons © Roberta Clara Zanini

“È importante essere bravo”: *Riflessioni antropologiche su dinamiche linguistiche e accoglienza*

2020 | ANUAC. VOL. 9, N° 2, DICEMBRE 2020: 71-95.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4141



Introduzione

Nell'autunno del 2019 ho preso parte, in qualità di borsista, al progetto di ricerca "SALAM – Subalpine and Alpine Languages and Migrations"¹. Il progetto, di matrice linguistica, intendeva studiare i fenomeni migratori che fin dal Medioevo interessano l'area alpina e subalpina occidentale, osservandone le ricadute da un punto di vista linguistico. In una cornice che era di natura sociolinguistica e di lungo periodo, il mio compito di antropologa era quello di indagare sulle pratiche sociolinguistiche che coinvolgono richiedenti asilo, protezione internazionale e residenti locali in Valle d'Aosta, partendo da un interrogativo specifico: in un contesto bilingue come quello valdostano, in cui la lingua francese è tutelata anche a livello politico e amministrativo, gli immigrati africani provenienti da paesi subsahariani francofoni presentano maggiore facilità di integrazione rispetto a coloro che provengono da paesi anglofoni?

La mia ricerca, che prevedeva un periodo di discesa sul campo di soli quattro mesi, era pensata, nel quadro generale del progetto, per essere messa in comparazione con un'indagine condotta da una collega linguista nel corso dell'anno precedente in Val Pellice (Pons, Rivoira 2020)². La natura sociolinguistica del *frame* di ricerca e la necessità di trarre dati comparabili con quanto raccolto da altri, hanno reso le modalità di indagine piuttosto rigide: ero chiamata a realizzare una serie di 25 interviste semi-direttive, nelle quali era necessario che approfondissi una serie di specifiche tematiche, principalmente di carattere linguistico, adottando una postura antropologica. Sono dunque stati selezionati, con modalità su cui tornerò nel prossimo paragrafo, 15 testimoni fra richiedenti asilo di origine subsahariana e 10 residenti valdostani che avessero rapporti consolidati e frequenti con immigrati.

Malgrado non fosse previsto dal progetto, ho inoltre condotto, a margine e negli interstizi dell'indagine sociolinguistica, un'esplorazione etnografica che, per quanto breve, mi pare abbia messo in evidenza due linee tematiche di un certo interesse. Da un lato, infatti, come espliciterò nel secondo paragrafo, con l'avanzare della raccolta delle interviste è diventato sempre più evidente come il processo stesso di ricerca, a partire dalle prime fasi di avvicinamento e individuazione dei testimoni, fosse un oggetto antropologica-

1. Il progetto, coordinato dal prof. Matteo Rivoira del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, era cofinanziato dalla Compagnia di San Paolo. Ringrazio entrambi i revisori anonimi di *Anuac* per i numerosi stimoli e i consigli di lettura che mi hanno aiutata a rivedere il testo.

2. Per una prima analisi comparativa di natura principalmente sociolinguistica si veda Pons, Zanini (2020).

mente denso che meritava di essere osservato e descritto etnograficamente, con una attenzione specifica a tutta una serie di criticità metodologiche ed etiche su cui cercherò di proporre qualche considerazione. In particolare, queste criticità sollecitano a riflettere sul ruolo – e sugli spazi di azione – dell’antropologia in un contesto di ricerca interdisciplinare sempre più frequentemente caratterizzato da progetti che, sebbene ritengano utile uno sguardo antropologico, faticano a comprendere le implicazioni – e le esigenze – metodologiche tipiche dell’etnografia e non di rado tendono a far coincidere l’indagine etnografica *tout court* con un singolo strumento di ricerca, ovvero l’intervista qualitativa.

In secondo luogo, l’indagine sulle pratiche linguistiche che coinvolgono migranti e locali si è rivelata una inattesa chiave di lettura attraverso cui riflettere su alcuni aspetti del sistema di accoglienza. Indagare le dinamiche linguistiche, infatti, ha costituito una via di accesso “laterale” che ha consentito di far emergere opacità, ambiguità e retoriche contraddittorie e ambivalenti nelle narrazioni di chi è coinvolto, con posizionamenti e ruoli variegati, nel processo di accoglienza. Il terzo paragrafo proverà a mettere in evidenza come, anche in un contesto complessivamente positivo di accoglienza diffusa³, un linguaggio paternalistico e basato su una logica asimmetrica strutturi la relazione fra differenti figure. In particolare, rileggere con una lente antropologica le riflessioni proposte da volontari e attori locali impegnati in progetti che intendono favorire l’integrazione, consente di “comprendere le motivazioni dei volontari e i significati che essi attribuiscono alle loro attività” (Vianelli 2011: 89) e di mettere in chiaro come siano “soggetti culturali, che si confrontano nell’opacità irriducibile di sistemi di norme contraddittori, di malintesi linguistici, di stereotipi etnici” (Dei 2017: 22).

Il quarto paragrafo, invece, intende mettere in luce come, nell’appoggiarsi strutturalmente su una multiforme galassia di attività volontarie, il sistema stesso dell’accoglienza di fatto agisca attraverso retoriche e pratiche di scarico e di appiattimento delle responsabilità sul singolo individuo, sia questo un migrante che, in un percorso che alterna dipendenza e autonomia, è tenuto a dimostrare il successo, anche linguistico, della propria integrazione, o uno di quegli attori sociali, operatori o volontari, che “tentano di applicare normative, procedure logiche formulate altrove da altri, così traducendo e interpretando le stesse in relazione al proprio bagaglio di competenze, a conoscenze acquisite o attinte dal senso comune, e a specifiche disposizioni individuali” (Sorgoni 2011b: 24).

3. Le dinamiche osservate sono simili a quanto messo in evidenza da Altin (2019) per alcuni aspetti del contesto friulano.

Il concetto di integrazione non è certamente neutro né privo di ambiguità. Tuttavia, è proprio in virtù di queste sue ambiguità che ho deciso di utilizzarlo consapevolmente in riferimento alle pratiche e alle narrazioni che sono oggetto di questo articolo, poiché mi sembra che, nonostante i propositi – e gli sforzi di chi vi opera – di promuovere una (spesso non meglio definita) “inclusione”, queste stesse pratiche siano incardinate in un sistema che non procede verso una promozione effettiva di ospitalità e convivenza (Remotti 2019; Agier 2020), ma piuttosto verso una gestione emergenziale di fenomeni in realtà strutturali (Pinelli, Ciabarrì 2017), che produce un’integrazione assimilante orientata al ribasso e alla sotto-proletarizzazione di chi ne beneficia (Fassin 2018; Di Cecco 2019; Firouzi Tabar 2019).

Posizionamenti: una di loro / una di noi

Le modalità con cui si è sviluppata la mia indagine, che si inseriva all’interno di una cornice interdisciplinare, sono state causa di una intensa riflessione sui vincoli che il contesto progettuale mi poneva sul piano metodologico e in particolare sulle pratiche di discesa sul campo. Il tempo a mia disposizione per la raccolta delle testimonianze, infatti, era di soli quattro mesi: non avevo la possibilità di attuare una discesa sul campo lenta, ma necessitavo al contrario di intermediari che mi supportassero nell’individuare i miei testimoni con una certa rapidità. Da questi presupposti è derivata la decisione di richiedere la collaborazione e il supporto dell’ente valdostano responsabile della gestione dell’ex percorso SPRAR, ora SIPROIMI⁴. Come antropologa ero consapevole non solo di come la ricerca che si andava profilando si allontanasse dai tempi lunghi tipici dell’etnografia, ma soprattutto di come fosse basata su una selezione del campione mediata dall’ente gestore, con le prevedibili ricadute che questo avrebbe comportato sul piano del rapporto di fiducia fra me e i miei interlocutori. Se questo non rappresentava un problema sul piano linguistico, dal punto di vista antropologico dava origine a una serie di problematiche, sia di natura metodologica, sia sul piano etico; nell’economia di una indagine interdisciplinare, tuttavia, la mia postura riflessiva rimaneva in secondo piano rispetto alla necessità di raccogliere i dati sociolinguistici. Le criticità di questo particolare caso di studio mi paiono as-

4. Con l’acronimo SPRAR si intendeva il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, costituito dalla rete di enti locali che, in collaborazione con soggetti del terzo settore, si occupa della realizzazione di progetti di integrazione dei richiedenti asilo che prevedano un percorso di accompagnamento linguistico e inserimento lavorativo. L’entrata in vigore del D.L. 113/2018 ha rivisto in maniera restrittiva i criteri di accesso e rinominato il sistema, ora SIPROIMI – Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati.

similabili a quanto messo in evidenza da Francesca Declich (2012) a proposito delle esperienze di ricerca applicata, talvolta caratterizzate da un approccio “*quick and dirty*”, da una raccolta di dati veloce e non particolarmente approfondita. Queste insidie, infatti, credo riguardino più in generale tutti quei contesti istituzionali fortemente interdisciplinari in cui l’antropologia sia chiamata ad offrire il proprio contributo, senza tuttavia avere modo di decidere tempi e modalità di indagine, o potendoli negoziare solo in parte. Questa specifica esperienza offre allora l’opportunità di interrogarsi su come sia effettivamente possibile “fare antropologia” in un panorama accademico sempre più spesso orientato ad una progettazione interdisciplinare che, anche per ragioni legate alle modalità di finanziamento, pur richiedendo e valorizzando l’apporto antropologico, prevede tempi di ricerca brevi che tendono a sacrificare l’indagine in profondità a favore della rapidità di raccolta dei dati.

Negli ultimi giorni di ottobre, dunque, iniziai il mio percorso di avvicinamento, prendendo contatto con la coordinatrice dell’ex-SPRAR, spiegandole il progetto di indagine e chiedendole se fosse disponibile a segnalarmi una serie di nominativi di potenziali testimoni da intervistare. Ci accordammo per un incontro di persona insieme all’*équipe*, non prima però di aver condiviso una traccia tematica delle interviste. Era necessario, mi era stato detto dalla coordinatrice, verificare che le mie domande non fossero eccessivamente intrusive o potenzialmente disturbanti per “i ragazzi”⁵. L’avallo arrivò facilmente: i temi che intendevo indagare erano piuttosto innocui e riguardavano le carriere linguistiche degli informatori, sia locali che immigrati, con una attenzione specifica per i momenti di scambio linguistico e per le potenzialità – ipotetiche – del francese come lingua di incontro nel contesto locale. Iniziosi in quel momento una breve ma molto intensa osservazione del processo stesso di ricerca, che ne ha fatto emergere criticità non indifferenti, snodi problematici e una molteplicità di posizionamenti che si andavano via via configurando.

Uscii dal primo incontro con l’*équipe* con una sensazione ambivalente, di gratitudine e disagio: era evidente come la mia richiesta di supporto logistico arrivasse in un momento di grande impegno e frenesia (imparai presto che *ogni* momento era interpretato e raccontato nei termini dell’emergenza e della difficoltà a tenere il passo con l’incedere caotico e frenetico degli impegni), e provocasse quindi un aggravio di fatica. Da qui, il compromesso raggiunto: mi avrebbero segnalato alcuni nominativi di potenziali testimoni, avvertendoli che li avrei contattati e mettendomi a disposizione, se ne avessi

5. Vedremo più avanti come gli utenti dei servizi di assistenza spesso siano oggetto di infantilizzazione (Pinelli 2017; Marchetti 2020).

avuto necessità, una sala per condurre le interviste. A partire da quello avrei potuto completare il mio campione grazie a ulteriori contatti che man mano avrei individuato.

Un settore piuttosto ampio della letteratura antropologica circa il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nel contesto italiano è dedicato a riflettere sulle implicazioni etiche e politiche del posizionamento problematico dell'antropologo come operatore dei/nei servizi di accoglienza (Sorgoni 2011a; Altin, *et al.* 2017; Riccio, Tarabusi 2018; Biffi 2018). Un posizionamento interno, operativo, ben diverso da quello che io stavo sperimentando nella mia indagine, che rimaneva su un piano teorico, non applicato. Tuttavia, come messo in evidenza da Tarabusi (2014), anche io vedevo emergere, man mano che procedevo nelle interviste, criticità e difficoltà che derivavano dal mio posizionamento, che era spesso percepito dai richiedenti asilo come ambiguo. Si generavano, infatti, delle confusioni piuttosto palesi: nonostante avessi descritto gli obiettivi delle mie domande e spiegato che ero una ricercatrice dell'università, in nessun modo coinvolta nel sistema di accoglienza, avevo chiarissima l'impressione che almeno alcuni dei miei interlocutori mi collocassero all'interno di quello stesso sistema o mi ritenessero connessa a qualche altra agenzia di controllo. Se, da un lato, questo condizionava fortemente la relazione di fiducia (Firouzi Tabar 2019), contemporaneamente mi offriva l'opportunità di osservare criticamente, da una posizione privilegiata proprio perché ambigua, "di frontiera" (Tarabusi 2014), il contesto in cui mi trovavo. Dunque, se posso immaginare che alcune mie domande siano state percepite come "innocue", vi sono alcuni temi (il progetto migratorio, l'impegno verso l'apprendimento dell'italiano, la percezione del contesto territoriale, le difficoltà dell'abitare) per i quali mi pare evidente che le risposte siano state talvolta influenzate dalla posizione debole e continuamente "messa alla prova" in cui si trovano i richiedenti asilo all'interno del percorso di accoglienza.

Due episodi mi paiono significativi su questo piano: il primo, perché mi ha confermato di essere percepita come "una dell'accoglienza"; il secondo, perché ha reso palese l'assenza di fiducia del mio interlocutore. Entrambi gli episodi si sono svolti all'interno della sede del consorzio. La dimensione spaziale della ricerca si è rivelata tutt'altro che irrilevante: certo, programmare le interviste al di fuori della sede del consorzio era più complicato, poiché non tutti i testimoni erano d'accordo ad accogliermi a casa loro, ma condurre le interviste nella sede dell'ex-SPRAR faceva supporre un posizionamento professionale che non mi apparteneva e che, mio malgrado, mi metteva in una posizione ambigua, indefinita, che oltre a rendere arduo instaurare un rapporto di fiducia, mi faceva percepire una sensazione di disagio profondo.

Una delle prime interviste era con un giovane gambiano, entrato da poco nella seconda accoglienza. Iniziammo a parlare e dopo qualche minuto mi chiese se potessi aiutarlo a capire una cosa. Tirò fuori una busta dallo zaino e mi mostrò una lettera: era stato convocato in questura nella regione in cui risiedeva fino a qualche mese prima. Mi disse che era molto preoccupato perché anche quella mattina, poco prima del nostro appuntamento, aveva ricevuto una telefonata dalle forze dell'ordine valdostane che lo convocavano per fargli alcune domande. “Me lo puoi spiegare tu? Tu sai perché? Cosa vogliono? Io non ho fatto niente di male”. Gli dissi che non ne avevo idea, ma che probabilmente una delle operatrici, che poco prima avevo visto nei corridoi, avrebbe potuto aiutarlo. Mi ringraziò e mi chiese scusa per il fraintendimento: “pensavo che fossi anche tu dell'accoglienza”⁶. Un breve stralcio del mio diario di campo è utile per descrivere il secondo episodio, di poco successivo:

Oggi ho intervistato A. Era molto in ritardo e ormai davo per scontato che l'intervista non ci sarebbe stata. Mentre stavo annotando alcune osservazioni sul mio quaderno è arrivato, si è presentato e mi ha detto che non era sicuro di voler fare l'intervista, perché non sapeva cosa gli avrei chiesto. Ha raccontato di aver trascorso mezz'ora camminando intorno all'isolato, indeciso se entrare o meno. Gli ho spiegato nel dettaglio in che cosa consisteva l'intervista e detto che se non avesse voluto farla non sarebbe stato certo obbligato. Sembrava molto stupito: “Davvero?”, mi ha risposto. Alla mia conferma si è un po' ammorbido, ma ha mantenuto un atteggiamento sospettoso per tutta la nostra conversazione. Alla fine del nostro incontro, appurato che le mie domande riguardavano effettivamente la dimensione dello scambio linguistico e che non ho insistito quando mi ha laconicamente risposto che “va tutto bene” nelle sue relazioni con il contesto locale, mi ha chiesto “ma davvero vuoi sapere solo questo?”⁷. Ho avuto la netta l'impressione che la mia risposta affermativa invece di dissipare il sospetto lo abbia nutrito⁸.

Mi trovavo dunque mio malgrado ad essere etichettata e incasellata dai miei interlocutori, o perlomeno da alcuni di essi. Un meccanismo analogo si verificava anche nella relazione con i testimoni locali, ma con modalità che producevano un posizionamento del tutto differente. Se i richiedenti asilo

6. Int. 18, 4/12/2019, Aosta.

7. Int. 19, 5/12/2019, Aosta.

8. Note di campo, 5/12/2019. Il percorso per l'ottenimento dell'asilo è strutturato su una serie di interrogatori, da parte di vari soggetti istituzionali, a cui il richiedente è sottoposto per verificare la credibilità della propria narrazione, in una cornice caratterizzata da quella che Francesco Vacchiano definisce “disciplina del sospetto” (2011). Non è raro che, a causa della violenza del processo in sé, chi esce dal percorso di accoglienza si rifiuti in seguito di raccontare ulteriormente la propria storia. Su questo si vedano, fra gli altri, Gill, Good (2018) e in particolare Sorgoni (2018).

mi percepivano come “una di loro” (del sistema di accoglienza), gli attori del territorio, volontari o impegnati a vario titolo, tendevano a considerarmi “una di noi”, ovvero davano per assunto il fatto che appartenessimo ad una stessa comunità morale (Fassin 2018). In quanto antropologa che conduceva una ricerca sull’accoglienza dei richiedenti asilo, interessata “per statuto” all’incontro interculturale, dovevo necessariamente condividere il loro afflato umanitario e i suoi presupposti morali. Questa attribuzione di una postura etica, speculare rispetto a quella che mi vedevo attribuire nel rapporto con gli interlocutori immigrati, mi lasciava non meno perplessa e mi imponeva di osservare con ancora maggiore attenzione quanto vedevo emergere dal dialogo e dal confronto con i miei testimoni locali. La relazione con entrambe le categorie di informatori è stata dunque spesso condizionata da un susseguirsi di fraintendimenti, reticenze e malintesi, che svelano il peso delle politiche dell’identità e sono un segnale evidente sia delle aspettative che i miei interlocutori nutrivano nei miei confronti, sia delle rappresentazioni di quello che ritenevano essere il mio posizionamento in rapporto al sistema di accoglienza (Tarabusi 2014).

Prima di procedere è bene dedicare infine qualche riga per mettere in evidenza un ulteriore elemento di criticità. Nei mesi immediatamente precedenti la mia indagine, infatti, è stato recepito nell’ordinamento italiano il GDPR 679/2016, il Regolamento Europeo in materia di trattamento dei dati personali e privacy. Ne è derivata una maggiore attenzione, da parte dell’amministrazione universitaria, nei confronti delle procedure di raccolta e conservazione dei dati personali adottate nel corso delle ricerche, che si è tradotta nell’obbligo di sottoporre a ogni intervistato un’informativa da compilare e sottoscrivere. Mi pare, questo, un buon esempio di quelle che David Graeber definisce “forme noiose, monotone e onnipresenti di violenza strutturale che definiscono le condizioni stesse della nostra esistenza” e che individua in particolare nelle procedure burocratiche (Graeber 2013: 19).

Il rituale della consegna, spiegazione, firma e infine archiviazione dell’informativa sul trattamento dei dati, un paio di paginette scritte in un linguaggio respingente e asettico, introducevano, accompagnate dalle mie scuse imbarazzate, ogni intervista. Se nel rapporto con i testimoni locali il tutto era spiegabile e comprensibile nei termini, piuttosto di senso comune, di un tollerabile fastidio su cui avevamo, sia io che loro, poco margine di resistenza, la situazione era sensibilmente diversa nel rapporto con i richiedenti asilo. Le due pagine, infatti, nella loro banalità producevano due effetti tutt’altro che secondari. Da un lato, infatti, riducevano ulteriormente il capitale di fiducia a mia disposizione, poiché alimentavano il sospetto che io esercitassi una qualche forma di controllo sui miei interlocutori, raccogliendo dati ana-

grafici, residenza, codice fiscale. Inoltre, ma i due aspetti vanno insieme, si configuravano come un dispositivo effettivamente violento, dal momento che riproducevano meccanismi di controllo e coercizione cui i richiedenti asilo sono sottoposti in ogni fase del processo di accoglienza, attraverso un plot burocratico fatto di moduli, informative, firme (Sorgoni, 2011a, 2018; Pinelli 2017). Questo esemplifica bene le dinamiche che Luca Ciabbari attribuisce al “regime di frontiera” in cui sono coinvolti migranti e richiedenti asilo, caratterizzato da “forme di controllo e regolamentazione che operano già prima di essa e che continuano dopo l’ingresso effettivo sul territorio. [...] La frontiera si riverbera così nelle micro-dinamiche quotidiane delle persone, ne struttura le relazioni e le interazioni nello spazio pubblico, vive nelle forme classificatorie, incorporate ed emozionali che queste sottendono” (2020: 98, corsivo mio). Io, che cercavo di tirarmi fuori dall’etichettamento che mi faceva percepire come in qualche modo coinvolta nel sistema e nella gestione burocratica dell’accoglienza, mi trovavo poi, con grande disagio, ad operare esattamente come un burocrate, a richiedere firme, a registrare dati (Graeber 2016).

Asimmetrie e paternalismi: “devono imparare come ci si comporta qua”

Uno dei tratti comuni della letteratura antropologica ed etnografica sul tema dell’accoglienza è quella di dover fare i conti con la dimensione spesso caotica, multiforme, in continuo cambiamento dell’accoglienza, sia sul piano delle politiche nazionali ed internazionali, sia su quello delle effettive pratiche osservabili nei differenti contesti territoriali (Dal Zotto 2017; Galera, Giannetto 2017; Gill, Good 2018; Altin 2019; Ciabbari 2020). Il mio caso non è diverso dagli altri: ho trascorso buona parte della mia ricerca cercando di ricomporre i pezzi del sistema di accoglienza valdostano. L’esperienza dello SPRAR – che procede ora sotto la sigla SIPROIMI – è relativamente recente, poiché risale all’autunno 2017, quando tre Comuni, Saint-Vincent, Saint-Rhémy-en-Bosses e Champorcher, hanno aderito al bando ponendosi di fatto al riparo dall’eventualità che in quegli stessi territori la Prefettura stabilisse, senza possibilità di controllo da parte dei Comuni, ulteriori Centri di Accoglienza Straordinaria oltre a quelli presenti ad Aosta e in altre località della Valle. In questo senso, la decisione di richiedere l’attivazione del sistema SPRAR si configura come una “forma di esercizio del potere che opera costruendo allarme sociale al fine di produrre azioni e atti giuridici, mobilitare risorse e nello stesso tempo guadagnare legittimità e consenso intorno a queste stesse misure” (Ciabbari 2020: 218). Il caso oggetto di questo articolo è un esempio delle dinamiche che assume l’accoglienza in territorio alpino, sulle quali la ricerca si è però finora concentrata adottando una prospettiva

interdisciplinare, guidata da geografi e sociologi, all'interno della quale il contributo antropologico, raramente etnografico, risulta diluito in letture d'insieme o nella ricognizione di esperienze concrete di buone pratiche (Membretti *et al.* 2017; Perlik *et al.* 2019).

La particolarità più evidente del sistema di accoglienza valdostano è la sua intrinseca eterogeneità, dovuta non solo alla compresenza dei due canali istituzionali di accoglienza, CAS ed ex-SPRAR (che di fatto si intrecciano nelle relazioni quotidiane, operative, che attivano con attori del Terzo Settore e associazioni di volontariato), ma soprattutto alle notevoli differenze che si possono individuare nei differenti setting dell'accoglienza. La maggior parte dei CAS valdostani sono localizzati in prossimità del capoluogo o in centri di medie dimensioni posti lungo la direttrice stradale e ferroviaria che collega Aosta con la bassa valle, che viene quotidianamente percorsa dai richiedenti asilo sia per la frequenza dei corsi linguistici e di formazione, sia per motivi lavorativi, visto che l'inserimento lavorativo tendenzialmente avviene nelle aziende del fondovalle o nel settore alberghiero. Lo SPRAR è a sua volta costituito da tre esperienze di accoglienza diffusa in contesti molto diversi fra loro. Mentre Saint-Vincent è collocato nella bassa valle e ben collegato tanto con Aosta quanto con il Piemonte, Champorcher e Saint-Rhémy-en-Bosses sono villaggi molto piccoli, situati ad alta quota in vallate laterali, i cui collegamenti inadeguati con il resto della valle costringono i richiedenti asilo a complesse pratiche quotidiane di pendolarismo, sia per raggiungere il posto di lavoro, sia per recarsi ad Aosta, dove sono maggiori le opportunità di socializzazione. In questi casi, dunque, sarebbe opportuno chiedersi quanto l'esperienza di accoglienza "diffusa" non sia in realtà una pratica di accoglienza "dispersa", per non dire francamente "confinata", che dimostra le intrinseche contraddizioni di un sistema il cui obiettivo reale non sembra essere l'inclusione, quanto la mera ripartizione territoriale del "problema immigrazione".

Indagare le pratiche linguistiche permette di individuare una serie di retoriche che permeano i discorsi degli attori coinvolti nell'accoglienza, raccogliendo narrazioni che restituiscono un immaginario fatto di atteggiamenti contraddittori, ambivalenti, non di rado ambigui e paternalistici. Non si tratta di fenomeni o dinamiche nuovi, ma che al contrario vengono messi in rilievo da molti autori che hanno, con prospettive e posture diverse, descritto ed etnografato il sistema di accoglienza⁹. Parlare con i miei interlocutori di quali strumenti linguistici si usino nell'interazione quotidiana, di quali siano i contesti di scambio linguistico, di come si rappresenti l'apprendimento del-

9. Solo per citarne alcuni, si vedano Urru (2011), Vianelli (2011), Sorgoni (2011b, 2018), Di Cecco (2019).

la lingua italiana e di come invece questo apprendimento avvenga effettivamente nelle pratiche, ha però permesso di utilizzare l’analisi delle dinamiche linguistiche come strumento per far emergere alcuni elementi strutturali del sistema di accoglienza e delle sue concretizzazioni.

In primo luogo, si delineano in modo evidente le criticità di un sistema che fa dell’emergenza la norma e che di conseguenza omette il passaggio di riflessione e discussione politica di alto livello – Fassin afferma che “occulca il politico” (2018: 293) – per collocare in modo immediatamente operativo la responsabilità di gestione su un piano posto a rasoterra (Abélès 2001). Questo livello operativo vede interagire, nel contesto su cui ho avuto occasione di concentrarmi così come in molti altri, una galassia di attori, che esprimono posizionamenti e ruoli diversi e che contribuiscono, ognuno in modo parziale, al funzionamento – o meglio, alla tenuta in vita – del sistema stesso. Per riprendere le parole di un’informatrice coinvolta come volontaria nell’offrire un accompagnamento linguistico a richiedenti asilo¹⁰: “prendiamo la situazione per quello che è”, muovendosi al suo interno e cercando – tendenzialmente – di rendere il miglior servizio possibile a partire dal dato di realtà.

Un sistema di questo tipo, che rientra nella ormai celebre definizione di “governo umanitario” (Fassin 2018), sostanzialmente si mantiene, ancora di più dopo le restrizioni economiche derivanti dalla riforma del 2018 in materia di gestione dell’immigrazione, grazie al coinvolgimento di soggetti, individuali o collettivi, che operano per la maggior parte in regime di volontariato. Le motivazioni, narrazioni e le rappresentazioni dei volontari, dunque, non costituiscono un *corpus* di interpretazioni marginali, tangenziali rispetto alla relazione operatore-richiedente asilo, ma al contrario rappresentano uno snodo centrale per comprendere presupposti culturali e operativi del sistema nel suo complesso.

Un primo nodo critico da mettere in luce è quello relativo alle motivazioni che spingono soggetti con formazioni, storie personali, età, posizionamenti diversi a prestare la propria attività volontaria nell’ambito dell’accoglienza, come insegnanti di italiano in corsi per richiedenti asilo o in una serie di attività piuttosto eterogenee, che vanno dall’organizzazione di eventi volti a promuovere l’“incontro fra culture”, al sostegno in situazioni di emergenza abitativa conseguenti all’uscita dal sistema di accoglienza, al supporto nella ricerca lavorativa. Barbara Sorgoni mette in evidenza come sia necessario ri-

10. Nel corso dell’articolo, per tutelare l’anonimato dei miei testimoni, presenterò le loro parole e i loro profili mantenendo il maggior grado di vaghezza possibile. Questo perché, in un contesto territoriale di piccole dimensioni come quello valdostano, in cui gli attori che si occupano di accoglienza costituiscono una rete con un alto grado di conoscenza interna, inserire elementi personali degli informatori li renderebbe immediatamente identificabili.

flettere su una “ideologia del volontariato come scelta di cura altruistica e disinteressata, sull’idea di dono che questa attiva, sulle dinamiche relazionali che copre, e sulla sedimentazione dei numerosi fraintendimenti che genera” (2011b: 29). Quella di dono è una categoria che torna frequentemente nelle interviste e nelle conversazioni a cui ho preso parte, con configurazioni a geometria variabile. Uno dei miei interlocutori fa risalire la motivazione profonda del suo essere volontario a un personale sentimento di debito nei confronti della vita. Nel corso del nostro primo incontro mi disse che per capire il perché del suo impegno avrei dovuto prima sapere della sua genesi in un momento preciso. Mi raccontò dunque di un incidente domestico che aveva quasi provocato la morte sua e dei suoi genitori e di come solo per un caso fortuito – che non viene evidentemente interpretato come tale – questa eventualità fosse stata evitata: “io quando mi sono fatto una coscienza di questo mi sono detto ‘se sono qui è perché devo fare... ho qualcosa da fare oltre la mia vita, ho qualcosa da fare’ e di lì ho cominciato”¹¹. Quel momento di epifania generativa viene descritto come l’inizio di un itinerario personale, in una logica di restituzione, come volontario in differenti ambiti, culminato con il coinvolgimento nell’organizzazione di attività a supporto del progetto di integrazione.

Pur muovendo quasi sempre da retoriche basate sulla compassione, sulla gratuità, sull’impegno verso il prossimo privo di interesse personale, i miei interlocutori esprimono motivazioni che li vedono, certo, come “datori”, ma anche e contemporaneamente come “riceventi” (Harrell-Bond 2005). Ci mette in guardia, a questo proposito, Lorenzo Vianelli: “sarebbe riduttivo e fuorviante interpretare l’azione volontaria come mera espressione di un ipotetico ‘spirito del dono’ disinteressato e privo di costrizioni. [...] Tutte svelano un desiderio di ricevere qualcosa in cambio, che si tratti di gratitudine, autostima, scambio interculturale o nuove esperienze” (2011: 98). In effetti, in quasi tutte le testimonianze che ho potuto raccogliere la motivazione alla base della decisione di approfondire o ricercare il contatto con i richiedenti asilo viene descritta come di carattere morale, in risposta a un duplice desiderio. Da un lato, si vogliono conoscere e incontrare persone portatrici di culture diverse, e dall’altro si sente la necessità di impegnarsi attivamente nell’accoglienza, di aggiungere un ulteriore tassello – la “carriera” di volontario viene sempre raccontata come una successione di fasi, di esperienze, di contesti differenti che si intrecciano o si susseguono – che contribuisca a rafforzare la propria collocazione attiva nella “comunità morale” a cui si ritiene di appartenere (Fassin 2018).

11. Int. 9, volontario in un’associazione culturale locale, 27/11/2019, Saint-Christophe.

Sia Andrea Muehlebach (2011), sia lo stesso Fassin (2018) hanno messo in chiaro le ambiguità del volontariato e soprattutto del suo essere un elemento strutturale nella programmazione, organizzazione e gestione di servizi assistenzialistici, siano questi rivolti ai richiedenti asilo come nel caso in esame o ad altre categorie ritenute svantaggiate. Queste problematiche si strutturano lungo due assi non del tutto coincidenti. Da un lato, infatti, emerge una rappresentazione del volontariato, e della ragione umanitaria che lo sostanzia, come “buono da pensare” – efficace nello strutturare le identità soggettive del singolo volontario, così come nel dare corpo al sistema di accoglienza – e contemporaneamente da pensarsi necessariamente come buono. Fassin a questo proposito è icastico: “la ragione umanitaria è moralmente intoccabile” (2018: 269). In quanto gratuita (anche se simbolicamente non lo è), in quanto mossa da spirito caritatevole, l’azione del volontario è *di per sé* buona, valida, non criticabile, bensì esclusivamente accettabile nella sua interezza, con gratitudine, a maggior ragione se chi la riceve viene rappresentato con un omogeneizzante “meccanismo produttivo e riproduttivo di soggettività bisognose”, partendo dall’assunto che “qualsiasi cosa un volontario possa offrire a chi è stato privato di tutto sia di per sé sufficiente” (Vianelli 2011: 94).

Il concetto di gratitudine, su cui tornerò, ci consente però fin d’ora di far affiorare la seconda dimensione di problematicità a cui ho fatto riferimento, ovvero quella dell’asimmetria che caratterizza profondamente la relazione fra richiedenti asilo e volontari e che delinearò attraverso le parole dei miei interlocutori. Su questo aspetto Fassin osserva come la tensione fra disuguaglianza e solidarietà sia alla base di ogni governo umanitario (2018: 11-12) e contribuisca a costituire un “ordine radicalmente ineguale che è segno principale della relazione umanitaria, e peraltro in maniera strutturale, ovvero indipendentemente dalla volontà degli attori” (2018: 279).

Vari autori hanno colto questa dimensione relazionale asimmetrica, mettendo in evidenza forme di assistenzialismo e processi di infantilizzazione analoghi a quelli che emergono dall’analisi delle testimonianze che ho raccolto (Urru 2011; Vianelli 2011; Altin 2019; Di Cecco 2019; Marchetti 2020). Le testimonianze dei volontari restituiscono una visione ambivalente dei richiedenti asilo, oscillanti tra dipendenza ed autonomia e, conseguentemente, strutturalmente posti in una posizione asimmetrica, di debolezza e infantilità, che però si interrompe bruscamente nel momento della conclusione del percorso di accoglienza, sia questo dovuto al termine dell’ex-SPRAR o all’uscita dal Centro di Assistenza Straordinario, quando si deve dimostrare di essere “migranti adulti”. Barbara Pinelli, riferendosi al mandato assistenziale degli operatori coinvolti professionalmente nel lavoro di accoglienza, pro-

pone una riflessione interessante: tale mandato “spinto talvolta verso un progetto morale piuttosto invasivo, ambendo alla costruzione di soggettività emancipate e responsabili [...] fa proprio il presupposto d’averne dinanzi persone prive ormai di una loro agency” (2017: 61). Questa considerazione è valida anche in riferimento alle rappresentazioni dei volontari. Le affermazioni di una volontaria in una casa di ospitalità, in particolare, sono significative a questo proposito. Raccontando il proprio primo incontro con uno dei richiedenti asilo con cui aveva un rapporto più stretto si è espressa in questi termini:

Abbiamo iniziato a prenderci a cuore la sua situazione perché dopo che è uscito dal CAS non sapeva cosa fare e quindi... [...] Abbiamo visto che tanti ragazzi usciti dai CAS non sapevano che cavolo fare, allora ci siamo detti “ma scusa, ma non c’è niente dopo, cosa fanno ’sti ragazzi? Vanno a finire in strada, non hanno un contatto”¹².

Ancora, la stessa testimone, raccontando delle difficoltà di apprendimento della lingua italiana da parte di un giovane nigeriano ormai da qualche anno in Italia:

Io ero andata anche ad accompagnarlo al colloquio, forse è stata una mossa un po’ sbagliata perché l’hanno letto forse come un problema suo della lingua e che avesse bisogno di un interprete, anche se non è che io facevo proprio l’interprete, lo aiutavo solo a capire, cioè comunicare di più [...] Ecco questo è stato un limite. Infatti non l’hanno preso la prima volta.

Il linguaggio paternalistico che emerge dalle interviste ai locali è piuttosto netto e se da un lato si manifesta nell’offerta di spiegazioni, delucidazioni, chiarimenti, accompagnamento ai richiedenti asilo, contemporaneamente presuppone una trasmissione di insegnamenti verticali circa quelle che si ritengono le modalità adeguate di inserimento nel contesto locale:

La cosa invece che non riesco a fargli capire, se siamo due di loro e io e parliamo, loro continuano a parlare il bambarà oppure... allora io gli dico no, non è educazione, perché io allora con te parlo il dialetto e te stai a guardare!¹³

Oppure, dalla testimonianza di una volontaria che si occupa di una struttura di accoglienza di matrice religiosa:

Soprattutto perché tante volte gli spieghiamo “quel giorno lì presentati a quest’ora perché è importante, devi andare dall’assistente sociale o devi presentarti lì perché facciamo un’attività”¹⁴.

12. Int. 11, 28/11/2019, Hône.

13. Int. 9, volontario in un’associazione culturale locale, 27/11/2019, Saint Christophe.

14. Int. 11, 28/11/2019, Hône.

Si delinea un quadro in cui la dimensione pedagogica e la volontà educativa si manifestano in modo chiaro e fanno trasparire una serie di assunti di tipo culturalista, talvolta apertamente etnocentrici, su cui si innestano dispositivi di infantilizzazione:

Allora lì cominci a castigare, gli dici “guarda che ti sto dicendo non che devi fare, ti sto dicendo usi e costumi miei che ti portano a vivere meglio. [...] Ma è chiaro che loro vengono con il loro sistema di vita, perché devono sopravvivere, sta a me far capire che si può vivere in modo diverso, più tranquillo”¹⁵.

La testimonianza di un religioso, coinvolto per mandato professionale nel sostegno abitativo, mette bene in luce gli scivolamenti e le ambiguità che possiamo rilevare in narrazioni apertamente differenzialiste:

Poi nel momento in cui queste persone arrivano in culture diverse l’offrire noi delle possibilità di integrazione è positivo dal punto di vista antropologico, umanistico, è positivo. Diventa però frustrante per loro, perché faticano a inserirsi nei contesti culturali nostri europei, si adattano, tollerano il nostro modo di vivere, però non si integrano, anche se poi gli si dà il corso di italiano, gli si dà.... Però in genere la maggior parte non si integra¹⁶.

Le ambivalenze e le contraddizioni che possiamo individuare nelle testimonianze sono molteplici e ci aiutano a restituire una descrizione complessa della relazione fra richiedenti asilo e volontari, che coniuga – e alterna – linguaggio paternalistico e sinceri slanci di affetto, che, tuttavia, a loro volta tradiscono una visione dei richiedenti asilo raramente presentati come soggetti dotati di agentività a cui spettano diritti, ma più frequentemente come vittime bisognose e mancanti. È l’esito, questo, del fatto che spesso i volontari si trovano a operare facendo ricorso a competenze eterogenee, senza sostegni né riferimenti, adottando strategie personali che fanno dell’empatia uno strumento operativo:

Io mi occupo di insegnare la lingua ma anche di fare un po’ da sostegno in queste cose qua [si riferisce alle questioni burocratiche, *nda*] e poi anche a livello “affettivo”, no? nel senso che loro... a loro manca tanto la mamma e io sarò che ne ho tre...¹⁷.

Emergono dunque rappresentazioni e retoriche non lineari né monolitiche e coerenti, ma al contrario dense di ambiguità. Un episodio, a cui si riferisce il brano del diario di campo che segue, evoca bene le intrinseche opacità e asimmetrie che connaturano il rapporto tra volontari e richiedenti asilo e la commistione fra paternalismo, aspettative implicite, coinvolgimento personale:

15. Int. 9, volontario in un’associazione culturale locale, 27/11/2019, Saint Christophe.

16. Int. 7, 20/11/2019, Saint-Vincent.

17. Int. 24, insegnante di italiano volontaria, 11/12/2019, Aosta.

Oggi ho intervistato T., a casa sua. Era appena tornato dal lavoro alla centrale del latte e stava preparando la cena. Mi ha accompagnato B., il volontario che ha aiutato T. a trovare casa. Mi ha raccontato che è stato difficilissimo trovare qualcuno disposto ad affittare a T., nonostante lavori in modo stabile da ormai tre anni, e che ha dovuto garantire per lui con la proprietaria. Appena entrati gli ha fatto i complimenti per la pulizia. L'intervista è stata molto interessante per osservare la relazione tra T. e B. È evidente che sono sinceramente affezionato l'uno all'altro, ma è palese la forte asimmetria del loro rapporto. L'atteggiamento di B. è molto direttivo, ero piuttosto in imbarazzo perché mi parlava di T. come se il ragazzo non fosse presente. Quando siamo andati via B. l'ha salutato ricordandogli il loro appuntamento di domenica e ammonendolo "telefona alla tua mamma e portale i miei saluti"¹⁸.

Occorre, allora, "cogliere certezze ed esitazioni degli attori, la loro cecità o la loro lucidità, i loro pregiudizi e la loro riflessività. La restituzione di queste tensioni dialettiche la dobbiamo anche ai nostri interlocutori, per rispettarli" (Fassin 2018: 23). Proprio questa tensione sotterranea e irrisolta trovo si evinca bene dalle parole di un'informatrice, datrice di lavoro di un giovane titolare di protezione, che sente in modo particolarmente intenso la carica emotiva e la responsabilità connessa all'aiuto:

Quando lui ha iniziato a prendere questo documento la cooperativa non poteva più tenerlo, quindi per fortuna che c'era lo SPRAR per sei mesi, e poi? Cavoli tuoi? Cioè, io dico, *per fortuna che ci siamo affezionati* a questa situazione, perché altrimenti lui sarebbe per strada, quando *merita* più di qualunque altra persona, quando *merita* più di tanti italiani che non hanno né motivazione né voglia di piegare la schiena insomma¹⁹.

Di nuovo, una lettura ambivalente che intreccia empatia e linguaggio vittimizzante, asimmetrie e riflessività sul proprio posizionamento nel sistema e introduce infine una categoria, quella del merito, che incide con modalità spesso strutturalmente violente sull'esperienza dell'accoglienza e a cui è dedicato il prossimo paragrafo.

Aspettative, individualismi e bricolage

Uno degli aspetti principali su cui l'indagine intendeva focalizzarsi era quello del ruolo ipotetico del francese come idioma di incontro in una regione, la Valle d'Aosta, in cui è lingua ufficiale. Nel corso delle mie interviste, sia a richiedenti asilo, sia locali, mi premeva verificare se le pratiche linguistiche effettivamente fossero in linea con il bilinguismo ufficiale, oppure se confermassero piuttosto l'orientamento che caratterizza in generale il siste-

18. Int. 17, 3/12/2019, Jovençan.

19. Int. 16, imprenditrice agricola, 2/12/2019, Aosta.

ma di accoglienza, che attribuisce al richiedente asilo il dovere di impegnarsi attivamente per apprendere l'italiano, in modo da dimostrare di meritare l'accoglienza che gli viene offerta. Dal punto di vista strettamente linguistico le risultanze della ricerca sono piuttosto nette e univoche: nonostante il discorso pubblico valdostano sia fortemente orientato a valorizzare, almeno a livello teorico, l'importanza simbolica del francese come lingua dell'identità locale, sia i richiedenti asilo, sia gli operatori e i volontari dell'accoglienza descrivono la lingua italiana come prioritaria e condivisa nelle pratiche quotidiane. Il ruolo del francese è di natura ancillare, e contribuisce semmai a comporre una sorta di graduatoria di adeguatezza linguistica, come dimostrano le parole di una volontaria:

Come prima cosa sapere l'italiano, saperlo... cioè lo vedi che lo richiedono. Poi diciamo che magari se l'italiano non lo sai... o comunque l'italiano lo sai e sai anche francese è il top²⁰.

Quello dell'apprendimento linguistico adeguato è uno degli aspetti da cui si evincono in modo più chiaro le aspettative che operatori e volontari rivolgono ai richiedenti asilo, in linea con una rappresentazione performativa del rifugiato come soggetto che deve dimostrare di meritare quanto ottenuto (Urru 2011; Marchetti 2020). Tuttavia, anche in questo caso possiamo utilizzare il dato sociolinguistico come lente attraverso cui osservare fenomeni e relazioni che trascendono la sfera strettamente linguistica. Le testimonianze mettono in luce una retorica di schiacciamento delle responsabilità di integrazione sul singolo migrante, su cui cade l'“onere della prova” di dimostrare un atteggiamento proattivo. L'acquisizione linguistica è intesa non tanto come un fattore di inclusione sociale, quanto piuttosto come uno strumento per provare di essere adeguati al contesto lavorativo locale. In questo senso si delinea una visione fortemente normativa dell'apprendimento linguistico, che tradisce un atteggiamento venato di etnocentrismo. Tutti gli interlocutori locali, coinvolti come volontari o per mandato professionale, aderiscono in modo piuttosto acritico alla retorica istituzionale che individua nella competenza linguistica il fattore cardine per raggiungere l'integrazione, che viene fatta coincidere con l'ottenimento di una posizione lavorativa:

È più importante che arrivino puntuali, lavorino, siano educati, rispettino le regole, imparino mentre sono al lavoro. È più importante questo che non il tipo di lingua parlata. E l'ingaggio a parlare italiano, questo è più importante²¹.

20. Int. 11, 28/11/2019, Hône.

21. Int. 10, operatrice nell'ambito dell'inserimento lavorativo, 27/11/2019, Saint-Christophe.

Questo tipo di aspettative sono percepite nettamente dai richiedenti asilo. Intervistato su quanto fosse importante la conoscenza del francese per integrarsi nel contesto valdostano, uno dei richiedenti asilo francofoni ha risposto con l'espressione che dà il titolo a questo contributo: "Per me è essere bravo, tutto questo. Anche se sai inglese o francese, se non sei bravo..."²². Mi preme evidenziare, però, come non si tratti di una piatta accettazione priva di agentività, ma, al contrario, come sia una tattica di adeguamento adottata consapevolmente, come si può osservare anche nelle due testimonianze che seguono:

Io ho una filosofia, mi sono detto, quando arrivi in un posto [...] è meglio per essere accolto dalle persone, devi socializzare, devi incontrare la gente, così loro ti conoscono e capiscono... abbiamo sempre una, diciamo un'etichetta di cattivi, così quando ti conoscono capiscono che siamo persone, così che ho iniziato a incontrare la gente, a parlare, tutte le volte e sono stato aiutato tante volte dal francese perché il francese e l'italiano si assomigliano. [...] Ad Aosta, ma dappertutto non solo ad Aosta, è meglio avere qualcosa da fare, un lavoro da fare, punto²³.

Piano piano le cose devono sistemarsi da sole, non devi forzare le cose, le cose devono venire piano piano²⁴.

Si palesano in modo evidente sia la disuguaglianza nella struttura delle opportunità che caratterizza la posizione dei richiedenti asilo, sia le aspettative, che gli attori locali manifestano nei confronti di chi beneficia dell'accoglienza, di un'adesione docile e priva di conflittualità. Sorgoni a questo proposito mette in luce come le parole dei mediatori delineino spesso "un 'ordine naturale' nel quale un migrante deve necessariamente cercare una collocazione nel mercato del lavoro di più basso profilo, a prescindere da capacità ed esperienze professionali" (2011b: 23). L'inserimento lavorativo orientato al ribasso e alla collocazione in un sottoproletariato precario, privo di riconoscimenti e di tutele è "naturalizzato" e quindi da accettarsi in quanto tale, come si evince dalle parole di una volontaria in una casa di ospitalità:

Hanno trovato lavoro sempre tramite altri nostri volontari in un albergo a fare stagione invernale. [...] Avevano vitto e alloggio perché la stagione la fai su in montagna, ti conviene rimanere lì... pagati pochissimo, abbiamo scoperto che gli ha fatto un contratto part-time e lavoravano 14 ore... guarda, tutti così, tutti. È impossibile. Loro erano comunque contenti perché avevano trovato una sistemazione, quindi abbiamo mandato giù il rospo *et voilà*²⁵.

22. Int. 21, 6/12/2019, Aosta.

23. Int. 4, 18/11/2019, Aosta.

24. Int. 22, 6/12/2019, Aosta.

25. Int. 11, 28/11/2019, Hône.

In altri casi, come emerge dalla testimonianza di una volontaria impegnata nella didattica dell’italiano, le difficoltà di inserimento lavorativo dei richiedenti asilo vengono assimilate a quelle esperite dai migranti italiani nel corso del Novecento:

Qualche ristorante comincia ad avere camerieri africani, ma sono pochissimi, di solito stanno in cucina... però mia nonna faceva la lavapiatti, mio nonno il muratore, per cui io dico a loro “anche i miei nonni 100 anni fa hanno cominciato così come voi, perché era il 1930 e quindi è così: quando ti sposti in un paese straniero è così. Non lo so perché, ma è così”²⁶.

Questa comparazione di esperienze migratorie in realtà profondamente diverse produce uno slittamento storico che porta a individuare la causa di tale posizionamento lavorativo precario e di basso livello non nelle disuguaglianze strutturali del contesto socio-politico ed economico, quanto piuttosto nel vissuto migratorio in quanto tale, ignorando le dinamiche politico-economiche che sono alla base della segmentazione del mercato del lavoro e che sostanziano quegli “immaginari del rancore” esito delle retoriche proibizioniste e securitarie (Ciabbari 2020: 179).

In alcuni casi, come nella testimonianza che segue, le parole dei locali svelano in modo netto i cortocircuiti che conducono alla rappresentazione dei richiedenti asilo come forza lavoro sfruttabile²⁷:

Io gli ho detto: “con 10 di quelli risaniamo il bilancio comunale”, perché con quello che si dava alla cooperativa, con quanto venivano a costare veramente... poi è venuto fuori sto SPRAR, tutto quanto, che solo tre comuni in valle l’han capito, gli altri proprio una chiusura mentale. Avevamo un’opportunità sotto qualsiasi aspetto: umano, anche di guadagno se vogliamo dire, di buon utilizzo di manodopera²⁸.

Il fatto di enfatizzare come l’apprendimento linguistico sia fondamentale per l’inserimento lavorativo – ed effettivamente lo è, ma non è questo il punto su cui mi preme concentrarmi – è una spia piuttosto sensibile di come si faccia coincidere uno spesso temporaneo e precario “successo” lavorativo

26. Int. 24, insegnante di italiano volontaria, 11/12/2019, Aosta.

27. Non è possibile in questa sede approfondire questo tema, che meriterebbe ben altro spazio. Tuttavia, mi preme segnalare come in varie testimonianze di attori locali (volontari, residenti e operatori) le attività di lavoro volontario in cui sono coinvolti i richiedenti asilo – generalmente i Lavori di Utilità Sociale – siano presentate da un lato come un’opportunità che “si offre” al migrante per dimostrare all’opinione pubblica locale di non essere un soggetto pericoloso e, contemporaneamente, come un modo per dimostrare reciprocità e “ringraziare per l’ospitalità”. Non ne vengono mai messe in evidenza, invece, le intrinseche dimensioni di sfruttamento e disciplinamento. Su questi temi si veda Di Cecco (2019).

28. Int. 9, volontario in un’associazione culturale locale, 27/11/2019, Saint-Christophe.

con l'integrazione nel suo complesso e come siano attribuiti al singolo richiedente asilo o rifugiato la responsabilità e il dovere di essere autonomo e meritevole, e di dimostrare dunque l'efficienza del sistema nel promuovere "l'autonomia". Le effettive possibilità di inclusione, sociale oltre che lavorativa, a lungo termine passano in secondo piano e diventano una responsabilità solitaria. Di queste dinamiche distorte sono spesso consapevoli gli stessi volontari:

anche i ragazzi dello SPRAR, io vedo che... è giusto, devono essere protetti, però le cooperative, le istituzioni che se ne sono prese carico non fanno un passo in più per proporre un qualcosa di più di integrazione, se non quello del lavoro. Ok io ti sistemo, ti do un lavoro, ti insegno a parlare italiano. Punto. Finisce lì tante volte secondo me²⁹.

"Finisce lì", dice il mio testimone, il ruolo delle istituzioni. Tuttavia, è proprio nello spazio ambiguo tra ciò che è dentro e ciò che è fuori dalle istituzioni che si collocano le attività di carattere volontario che costituiscono un elemento imprescindibile su cui il sistema stesso si basa. Il ruolo e l'attività del singolo, coordinatore o volontario, è non di rado un elemento di grande peso nell'indirizzare e organizzare le attività. Questo peso della dimensione individuale, dell'impegno del singolo, cela tuttavia un ampio margine di discrezionalità, che è cifra costitutiva del sistema (Urru 2011; Pinelli, Ciabbarri 2017; Altin 2019) e che, talvolta, viene espressa con parole che fanno emergere da un lato una retorica francamente violenta, e contemporaneamente anche la solitudine di dover inventare strategie improvvisate, spesso da *bricoleur*:

Io la prima cosa che ho fatto è stato cercare un leader tra di loro, un capo. Io non discuto. Mettete capo uno di loro: io bastono te capo, sarai tu che mi fai la legge con loro, non io. Non è cattiveria questa, è la realtà. [...] Allora ho cambiato sistema, questo lo facevo a casa mia la sera, venivano, io mi sono comprato dei libriccini che sono facilissimi e così ne facevo fotocopia, leggi, leggo io, leggi te. Una pagina sola. Cos'hai capito? Ah, aveva letto ma non aveva capito! Allora riparti. [...] È questa la difficoltà, ma basta riprenderli³⁰.

Conclusioni: "l'umiltà dell'obbligato"

Pinelli, parlando di come nel percorso di accoglienza la soggettività sociale e politica dei migranti sia spesso non riconosciuta, mette in evidenza come "difficilmente ci si interroga sui percorsi sociali che gli asilanti immaginano per sé, non necessariamente coincidenti con quelli che le istituzioni

29. Int. 6, ospite di una struttura religiosa e volontario, 20/11/2019, Saint-Vincent.

30. Int. 9, volontario in un'associazione culturale locale, 27/11/2019, Saint-Christophe.

pensano siano i migliori per loro” (2017: 63). È a partire da questa riflessione che voglio concludere questo contributo, facendo ricorso a due frammenti di etnografia che mi pare mettano in luce come questi “percorsi immaginati” siano spesso perseguiti nonostante la forza omologante e opprimente che il sistema esprime. Un mio testimone, la cui posizione è ormai piuttosto solida sul piano dell’autonomia, si è così espresso:

Voglio rimanere qua, perché sto iniziando a capire come fare per re-iniziare a studiare all’università. Voglio fare fisioterapia ma il problema è che i miei diplomi non sono riconosciuti. La mia laurea non vale qui. Ho provato anche con la maturità, hanno rifiutato di fare la dichiarazione di valore⁵¹.

Mi sembra un caso, questo, di quella “noiosa”, burocratica, violenza istituzionale che secondo Graeber è rivolta soprattutto “contro coloro che sostengono schemi o interpretazioni alternative” (2013: 47), come il mio interlocutore, il cui personale tentativo di resistenza contro forme di inclusione differenziale si rivela tortuoso. È del tutto simile la storia di un altro testimone, in possesso di una laurea di secondo livello conseguita nel paese di origine, attualmente inserito in un tirocinio nell’ambito della cura alla persona. Parlando con una delle operatrici le confidai come mi sembrasse profondamente ingiusto un sistema che non solo non valorizza quel capitale, culturale e simbolico, ma anzi gli nega riconoscimento. Mi rispose con rammarico: “lo so, e pensa che è uno di quelli a cui è andata meglio. Dovrebbe essere contento...”. Come sostiene Fassin: “quel che ci aspettiamo da lui è l’umiltà dell’obbligato, non la rivendicazione dell’avente diritto” (2018: 12).

Credo, infine, che l’esito più interessante – e in parte inatteso – della ricerca sia stato quello di aver evidenziato come, sebbene imbrigliata all’interno di un’indagine interdisciplinare su minute dinamiche sociolinguistiche locali e alle prese con le criticità metodologiche che derivano dall’aver, in un *frame* progettuale di questo tipo, uno spazio marginale per esprimere il proprio potenziale etnografico, l’adozione di uno sguardo antropologico possa aiutare a “non accontentarsi dell’autorappresentazione ideologica ed egemonica dello Stato, cercando piuttosto di scomporla in una serie di pratiche e di sistemi di significato (micro, locali, vicini alla vita quotidiana)” e a “cogliere simmetricamente le posizioni dei soggetti all’interno di un contesto istituzionale e morale” (Dei 2017: 44). Infatti, ragionare insieme ai miei interlocutori su un tema solo apparentemente privo di criticità come le pratiche linguistiche quotidiane, di livello “micro”, che coinvolgono richiedenti asilo e locali, ha costituito una via di accesso “obliqua” che ha permesso di far emergere due elementi significativi. Da un lato, infatti, ha messo in luce

51. Int. 4, 18/11/2019, Aosta.

il carico di aspettative che struttura la relazione fra le soggettività coinvolte; aspettative, queste, chiaramente espresse dai testimoni locali e che dal piano dell'acquisizione di competenza linguistica si proiettano molto rapidamente su quello dell'adesione accondiscendente a prassi di inserimento lavorativo di cui si sono messe in evidenza le ambiguità. Infine, ha reso particolarmente evidente la centralità – e le criticità che ne derivano – del ruolo dei volontari locali nel dare sostanza alle pratiche quotidiane del sistema di accoglienza, con modalità ampiamente eterogenee, spesso discrezionali, talvolta irriducibilmente ambivalenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abélès, Marc, 2001, *Politica, gioco di spazi*, Roma, Meltemi.
- Agier, Michel, 2020 [2018], *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Altin, Roberta, 2019, Sostare ai margini. Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa, *Anuac*, 8, 2: 7-35.
- Altin, Roberta *et al.*, a cura di, 2017, Richiedenti asilo e sapere antropologico, *Antropologia Pubblica*, 3,1.
- Biffi, Davide, 2018, Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati; l'etnografia di un ricercatore-operatore, *Educazione interculturale*, 16-1.
- Ciabbari, Luca, 2020, *L'imbroglione Mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Declich, Francesca, 2012, *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*, Roma, Carocci.
- Dei, Fabio, 2017, Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica, in *Stato, violenza, libertà*, Fabio Dei, Caterina Di Pasquale, a cura di, Roma, Donzelli: 9-49.
- Dal Zotto, Emanuela, 2017, Mare Nostrum e l'onda lunga dell'accoglienza, in *Dopo l'approdo*, Barbara Pinelli, Luca Ciabbari, a cura di, Firenze, EditPress: 131-144.
- Di Cecco, Simone, 2019, *Ringraziare per l'ospitalità? Confini dell'accoglienza e nuove frontiere del lavoro migrante nei progetti di volontariato per richiedenti asilo*, in *Lungo i confini dell'accoglienza*, Giulia Fabini *et al.*, a cura di, Roma, Manifestolibri: 211-235.
- Fassin, Didier, 2018 [2012], *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, DeriveApprodi.
- Firouzi Tabar, Omid, 2019, L'accoglienza dei richiedenti asilo tra segregazione e resistenze: un'etnografia a Padova e provincia, in *Lungo i confini dell'accoglienza*, Giulia Fabini *et al.*, a cura di, Roma, Manifestolibri: 173-210.
- Galera, Giulia, Leila Giannetto, 2017, L'accoglienza in Italia. Quadro normativo, politiche nazionali e territoriali, in *Per forza o per scelta*, Andrea Membretti *et al.*, a cura di, Roma, Aracne: 67-79.
- Gill, Nick, Anthony Good, eds, 2018, *Asylum Determination in Europe*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Graeber, David, 2013 [2006], *Oltre il potere e la burocrazia*, Milano, Elèuthera.
- Graeber, David, 2016 [2015], *Burocrazia*, Milano, il Saggiatore.
- Harrell-Bond, Barbara, 2005 [1999], L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto, in *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, Mauro Van Aken, a cura di, 5: 15-48.

- Marchetti, Chiara, 2020, (Un)Deserving refugees. Contested access to the “community of value” in Italy, in *Europe and the Refugee Response. A Crisis of Values?*, Elżbieta M. Goździak, Izabella Main, Brigitte Suter, eds., London, Routledge: 236-252.
- Membretti, Andrea *et al.*, a cura di, *Per forza o per scelta. L’immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne, 2017.
- Muehlebach, Andrea, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2011.
- Perlik, Manfred, *et al.*, eds, *Alpine Refugees. Immigration at the Core of Europe*, Cambridge, Cambridge Scholar Publishing, 2019.
- Pinelli, Barbara, Luca Ciabbari, a cura di, 2017, *Dopo l’approdo*, Firenze, EditPress.
- Pinelli, Barbara, 2017, Politiche, persone, immagini, in *Dopo l’approdo*, Barbara Pinelli, Luca Ciabbari, a cura di, Firenze, EditPress: 25-91.
- Pons, Aline, Matteo Rivoira, 2020, Il francese nelle Valle Valdesi: da lingua dell’identità a lingua della diversità, in *Lingue minoritarie tra localismi e globalizzazione*, Silvia Dal Negro, Antonietta Marra, a cura di, Collana Studi AItLA: 137-149.
- Pons, Aline, Roberta Clara Zanini, 2020, “Qui il francese più o meno lo fanno quasi tutti”. Il ruolo del francese nell’integrazione dei richiedenti asilo in Valle d’Aosta e nelle Valli Valdesi, *Éducation et Sociétés Plurilingues*, 48: 13-26.
- Remotti, Francesco, 2019, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Roma-Bari, Laterza Editore.
- Riccio, Bruno, Federica Tarabusi, a cura di, 2018, Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo, *Educazione Interculturale*, 16, 1.
- Sorgoni, Barbara, a cura di, 2011a, *Etnografia dell’accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma, CISU.
- Sorgoni, Barbara, 2011b, Per un’etnografia dell’accoglienza, in *Etnografia dell’accoglienza*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 17-34.
- Sorgoni, Barbara, 2018, What Do We Talk About When We Talk About Credibility? Refugee Appeals in Italy, in *Asylum Determination in Europe*, Gill Nick, Anthony Good, eds, Cham, Palgrave Macmillan: 221-240.
- Tarabusi, Federica, 2014, Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia dentro le politiche, in *Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia*, Riccio, Bruno, Paolo Boccagni, a cura di, *Mondi Migranti*, 3: 93-108.
- Urru, Rossella, 2011, Pratiche dell’accoglienza, in *Etnografia dell’accoglienza*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 61-86.
- Vacchiano, Francesco, 2011, Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera, *Lares*, 1: 181-190.
- Vianelli, Lorenzo, 2011, Generosità, altruismo, aspettative. Narrazioni e silenzi dei volontari, in *Etnografia dell’accoglienza*, Barbara Sorgoni, a cura di, Roma, CISU: 87-112.

Roberta Clara ZANINI earned a PhD in Anthropological Sciences at the University of Turin and is currently Research Fellow at the Department of Philosophy and Educational Sciences of the same University. She has taken part in several projects funded by the University of Turin and the EU concerning the demographic changes involving the Alpine area and their social and cultural effects. She has a long experience in ethnographic and anthropological research and has extensively published with a specialization in Alpine anthropology, anthropology of linguistic minority communities and mining communities and anthropology of welfare services in marginal areas.

robertaclara.zanini@unito.it

